

L'ADDIO DI CIAMPI.

Dopo 12 mesi a palazzo Chigi, ora sceglie l'opposizione. Ha condotto il Paese in crisi verso la ripresa economica

ROMA. Ciampi il tecnico? È una immagine del passato, adesso arriva il Ciampi politico. Certo a suo modo, come uomo che ha saltato tutta la trafila della politica-politica per approdare alla grande amministrazione e al governo della cosa pubblica. Il suo ultimo atto da presidente del consiglio in carica (si perché anche a parlamento sciolto il suo governo ha mantenuto la pienezza dei poteri, con una procedura straordinaria) è stato un lungo colloquio con Scalfaro, gli incontri di rito coi due nuovi presidenti di Camera e Senato appena eletti e un sentito telegramma inviato ai due loro predecessori, Napolitano e Spadolini, per esprimere «profonda riconoscenza per gli autorevoli consigli, per l'assoluta imparzialità, per l'alto senso dello Stato con cui è stato assicurato il buon andamento dei lavori parlamentari e la correttezza del rapporto costituzionale tra governo e opposizioni». Non c'è nulla di formale in questo messaggio: autorevolezza, imparzialità, correttezza costituzionale, tre doti che i nuovi eletti a Montecitorio e Palazzo Madama dovrebbero mandare a memoria. Ora Ciampi dovrà garantire, su «preghiera» di Scalfaro, anche questi ultimi non semplici giorni in attesa che si formi il nuovo governo, avendo assunto sulle proprie spalle anche l'interim di alcuni importanti ministri (gli Interni in primo luogo) per le dimissioni dei titolari.



Carlo Azeglio Ciampi a Santa Severa. In una foto vincitrice nel '93 del premio «Chia-Sardegna»

La Pira/Sestini

Il lungo anno del Traghetto

Ciampi lascia: visita Scalfaro e i nuovi presidenti delle camere e scrive per ringraziare Napolitano e Spadolini. Ma non è certo un abbandono: in quest'anno di governo (l'incarico arrivò proprio nella notte del 25 aprile '93) il Ciampi tecnico ha lasciato il posto al Ciampi politico. Dopo tanti anni alla guida di Bankitalia e dodici mesi a Palazzo Chigi adesso dice: «Sono nate una nuova maggioranza e una nuova opposizione. Non è tempo di disimpegno».

ROMA. Giorni cruciali per la nascita del gruppo progressista: alla Camera e al Senato la formazione dei nuovi raggruppamenti avverrà entro mercoledì e tra gli eletti sotto il simbolo progressista la discussione non è ancora completa. Ieri si sono riuniti i verdi mentre oggi è la volta di Alleanza democratica. Proprio all'interno di Ad, a stare alle agenzie di stampa, vi sarebbero nuove resistenze alla formazione del gruppo unico dei progressisti, dal quale resterebbero fuori soltanto gli eletti socialisti e quelli di Rifondazione. «Quello che stiamo valutando - commenta Willy Bordon, tra i dirigenti nazionali di Ad - è il modo migliore di garantire l'unità tra i progressisti. Il dibattito è aperto, oggi faremo la nostra scelta». Le agenzie sostengono inoltre che alcuni parlamentari socialisti finirebbero per confluire in Ad (ipotesi scemata)

Progressisti Gruppo unico Oggi Ad decide

smentita da Ottaviano Del Turco), mentre vengono avanzati i nomi di possibili candidati alla presidenza del gruppo unico. Il nome che circola è quello di Luigi Berlinguer (nei giorni scorsi si era fatto insistentemente quello di Giorgio Napolitano) e, in subordine, quello di Luciano Violante. Ieri si è invece riunito il comitato politico di Rifondazione: al termine è stata approvata la retazione del segretario, mentre vengono avanzati i nomi di possibili candidati alla presidenza del gruppo unico. Il nome che circola è quello di Luigi Berlinguer (nei giorni scorsi si era fatto insistentemente quello di Giorgio Napolitano) e, in subordine, quello di Luciano Violante. Ieri si è invece riunito il comitato politico di Rifondazione: al termine è stata approvata la retazione del segretario, mentre vengono avanzati i nomi di possibili candidati alla presidenza del gruppo unico.

re Ciampi la vecchia maggioranza parlamentare usò lo strumento più insidioso, negando l'autorizzazione a procedere per Craxi. Un colpo di coda, un tentativo di «autoassoluzione» del sistema. Il governo fu in bilico, i ministri del Pds e il verde lasciarono: le condizioni erano compromesse, il rischio di usare Ciampi e la sua compagine come copertura per i tangentisti era troppo alto. Ciampi se ne dispiacque, ma resistette a Palazzo Chigi: i ministri dimissionari vennero sostituiti non «al ribasso», il programma di governo illustrato in parlamento fissava le coordinate di quello che sarebbe poi avvenuto. Un governo «a tempo», non per scarso impegno, ma perché aveva il compito di far fare al parlamento la nuova legge elettorale e assicurare così il ricambio. Ma dentro questo tempo emergevano obiettivi economici di risanamento, di restrizione della spesa pubblica, di controllo del debito, di freno per i possibili rischi inflazionistici connessi all'andamento della nostra moneta. Non è un caso, allora, che Ciampi sia soddisfatto del lavoro compiuto: l'inflazione è ai minimi, il tasso netto sui titoli di Stato non è mai stato così basso, il costo del denaro si è quasi dimezzato rispetto a un anno e mezzo fa, la bilancia commerciale porta abbondantemente il segno positivo, il costo del lavoro per unità di prodotto ha contenuto la sua crescita ai minimi storici dell'ultimo ventennio. Qui stanno le luci, poi ci sono le ombre: una pesante crisi internazionale che ha accompagnato l'intero anno di vita del governo, il margine strettissimo della manovra economica rispetto ai vincoli e alle compatibilità imposte da un indebitamento colossale.

Ciampi e la sinistra In questi ultimi tre mesi, dallo scioglimento delle Camere a oggi, di Ciampi si è parlato molto. Se ne è parlato come del leader in pectore dello schieramento progressista. È stato vissuto a sinistra da qualcuno come un prezioso alleato le cui capacità andavano ad esempio. È stato vissuto, sempre a sinistra, da qualcuno altro come un limite, un vincolo davanti ad un avversario politico che modulava bene le armi apparentemente inconciliabili del populismo e del liberismo. Ma in questo - diciamo - c'entra la sinistra, c'entra poco Ciampi. Lui è stato il presidente del consiglio inappuntabile e «garantista» che ha condotto a questo difficilissimo punto di svolta il paese. Alla fine - lo sappiamo - le destre hanno prevalso, i progressisti si sono fermati sotto la soglia della maggioranza. Ciampi, l'antipopulista e l'antiliberalista, ha chiuso il suo compito istituzionale e finalmente può tornare un «semplice cittadino», come si era definito nel discorso d'investitura alle Camere. Un semplice cittadino che avverte: non è tempo di tornare a casa. Il ruvido livomese cresciuto in Bankitalia lascia Palazzo Chigi. Ed entra nella politica.

La difesa della Resistenza

Qualcuno, ancora qualche settimana fa, sosteneva che Ciampi avrebbe scelto di tornare a casa. Un anno durissimo di governo, quattordici anni alle spalle di governatore della Banca d'Italia, una lunga carriera tutta dentro le stanze dell'Istituto di via Nazionale. Era un bilancio soddisfacente per questo livomese poco più che settantenne. Ma i tempi non sono «ordinari»: così nel giro di tre giorni ha messo a segno due interventi chiarificatori. Parlando - alla stampa estera (luogo nient'affatto caro a Berlusconi) ha ricordato gli «anni della sua gioventù alla Normale di Pisa dove ebbe per maestri grandi antifascisti e dove aderì al Partito d'Azione. Una adesione durata solo quella stagione ma che non è stata - ha detto - «per nulla un errore di gioventù». In giornate segnate dalla polemica sul 25 aprile, mentre qualcuno sostiene che fascisti e antifascisti vanno messi sullo stesso piano, Ciampi torna a quei giorni e a quelle scelte. Poi è arrivato l'ultimo discorso ufficiale, l'altro giorno a Verona, davanti alla platea della Confindustria. Occasione emblematica, quant'altro mai: Ciampi alle convention degli imprenditori aveva sempre parlato quando c'era titolare di Bankitalia. Era stato un rapporto non semplice: lui «grand commis» di Stato che rivendicava la sua autonomia dai governi e che polemizzava contro le po-

ROBERTO ROSCANI

litiche del debito pubblico. Loro che con lo Stato dei tempi democristiani, craxiani e pentapartiti avevano un rapporto di sfruttamento e conflitto (non è questa la chiave di Tangentopoli?). Neanche stavolta Ciampi era andato davanti agli industriali a cercare applausi. In quella platea si consumava il passaggio dall'attesa neutrale alla diffidente adesione di Confindustria verso il figlio prodigo Silvio Berlusconi. E il presidente del consiglio, così in viso al Cavaliere, sceglieva parole taglienti. «Si è formata una nuova maggioranza, ma è nata anche una nuova opposizione. Non è tempo di disimpegno», affermava e poi metteva i puntini sulle «i». Rivendicando, intanto, quel difficile accordo a tre (governo-sindacati-imprenditori) sul costo del lavoro. Accordo che ha spento l'inflazione e garantito che il tumultuoso passaggio politico avesse effetti disastrosi per una economia che viveva i mesi peggiori della crisi. A Berlusconi che aveva parlato per quell'accordo di consociativismo, Ciampi rispondeva indirettamente che c'è una bella differenza tra consociativismo e ricerca di un utile consenso. Non sappiamo come l'abbia presa Berlusconi, ma l'altro ieri, per la prima volta ha parlato positivamente dei sindacati, sottolineando come frutto di uno sforzo positivo l'accordo di luglio mentre su Ciampi se l'è cavata a mezza bocca con un «ha fatto tutto quello che ha potuto». Certe strigliate fanno bene.

Un anno sotto tiro

Ironia delle date, l'incarico a Ciampi arrivò proprio il 25 aprile del '93, dopo giorni e notti di consultazioni. Scalfaro aveva puntato su Romano Prodi dopo che le indicazioni di Napolitano e Segni erano cadute. Ma anche il presidente dell'Iri doveva rivelarsi

una strada impraticabile. Così nella notte arrivò la telefonata nella casa di Ciampi. Non era un «sondaggio», non aveva il compito di fare un «tentativo». No, era diventato l'ultima spiaggia, doveva fare un governo. La mattina del 26 andò al Quirinale ad assumere l'incarico e due giorni dopo tornava dal Presidente con la lista dei ministri. Un

esordio bruciante, per i tempi, e esplosivo per il carattere del governo: tre ministri del Pds e uno dei verdi. Molti (non tutti) dei nomi della nomenclatura lasciati a casa. Una rottura radicale con il precedente governo Amato, una rottura soprattutto col sistema di potere bloccato attorno all'asse Dc-Psi. La vendetta arrivò subito. Per smorza-

Il vice di Ciampi chiede che non si abbandonino le linee di politica economica seguite finora

Maccanico: «I nostri eredi non sfascino tutto»

«Al prossimo governo dico: attenti a non abbandonare le linee di politica economica che ci hanno consentito la ripresa». Antonio Maccanico, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Ciampi, sottolinea i risultati e le novità di un anno di lavoro. Anzitutto, il metodo adottato con le parti sociali; nel vivo di una crisi gravissima. E adesso? «Attenti all'eccessiva baldanza, alla pretesa di staccare tutto...».

FABIO INWINKL

ROMA. Il giorno dopo le dimissioni di Carlo Azeglio Ciampi proviamo a fare il punto sull'attività svolta e sui problemi del difficile momento politico col più stretto collaboratore del capo del governo uscente: Antonio Maccanico è stato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio in questi 353 giorni assai tormentati della vita italiana. Professore, che giudizio si sente di dare all'esperienza di Ciampi? Trovo anzitutto furviante e ingiusto ciò che leggo in numerosi organi di stampa. La definizione, cioè, di questo esecutivo come l'ultimo della prima repubblica, strettamente collegato ai precedenti. No. Pur esprimendo continuità col governo Amato in materia di politica economica, quello che ha fatto capo a Ciampi è stato un esperimento segnato da numerosi elementi di rottura col passato.

Anzitutto, un presidente non parlamentare, addirittura il governatore della Banca d'Italia. Poi, le modalità della sua formazione, aderenti al dettato dell'art.92 della Costituzione. Il presidente del Consiglio non ha consultato le forze politiche, pur tenendo conto della realtà in cui veniva ad operare. Uno stile poi mantenuto nell'intero anno della sua durata. A cosa si riferisce? Alle nomine fatte nei diversi settori. Non c'è stata la tradizionale interferenza dei partiti. Ha sempre deciso il governo. Per un paese che ha subito l'onta delle logiche spartitorie fino alla scelta degli uscieri questo è stato un fatto nuovo, di portata assai rilevante. Un esecutivo anomalo anche per il tipo di sostegno parlamentare di cui si è valso. Già, perché abbiamo avuto l'astensione del Pds e - cosa che forse adesso qualcuno dimentica - della stessa Lega. Infine, siamo

entrati in carica con un ben definito compito di garanzia, che abbiamo portato a termine. Quindi, considerare il governo Ciampi iscritto in una continuità della prima repubblica è, per tutte queste ragioni, un giudizio sbagliato. Ma ora siamo di fronte ad una nuova, e ben più vistosa, rottura... Io non parlerei delle vicende di queste settimane come di una cesura improvvisa, ma di un passaggio democratico e graduale. Un fatto che deve essere tenuto presente soprattutto da chi ha vinto la recente battaglia elettorale. Cosa può vantare dei risultati realizzati nel corso di quest'anno? Sul piano istituzionale, la legge elettorale per i Comuni. E quella per il Parlamento, un approdo importante, al di là delle critiche che ha raccolto. Si è attuata la riforma dei controlli della Corte dei conti. Una legge delega, collegata con la Finanziaria, ha avviato la riforma della pubblica amministrazione. Proprio nell'ultima seduta di lavoro del Consiglio dei ministri sono stati approvati numerosi regolamenti in questa direzione. Il governo che si sta per formare si troverà a disposizione di un disegno che ridefinisce l'organizzazione dello Stato. Vedremo se saprà giovare. Non siamo all'anno zero nella costruzione del nuovo Stato. E c'è un suo rammarco per qualcosa che non si è realizza-

to? Sempre in questo campo, è da notare che la legislatura non è riuscita a portare a termine alcune riforme istituzionali studiate a fondo dalla Bicamerale. Anche qui, però, si potrà disporre di un documento importante su cui lavorare. Veniamo all'economia. E soprattutto qui che si è cementato il governo in quest'anno di attività. Quali risultati lascia al paese? Metterei in testa il metodo adottato per conseguire l'accordo sul costo del lavoro, nel luglio scorso; e, più in generale, il rapporto instaurato con i sindacati e le altre parti sociali in una fase di crisi gravissima, la più dura della storia repubblicana. È stato così contenuto lo scontro sociale, a differenza di quanto si registra nella vicina Francia. E adesso, a cosa si va incontro? La situazione parlamentare è completamente nuova. Si pone il problema di un governo che abbia sufficiente stabilità: era questo l'obiettivo primario della riforma elettorale. E serve chiarezza d'intenzioni. Tengo a dire, in proposito, che le questioni aperte potranno essere meglio affrontate se si terrà conto con realismo e oggettività di ciò che il governo Ciampi e la legislatura trascorsa hanno lasciato in eredità. Senza la pretesa, insomma, di dover sfasciare tutto. Non pare un trapasso indolore, però, quello che si profila...

Carta d'identità

Antonio Maccanico è nato nel 1924 ad Avellino. È stato segretario generale della Camera nel '76, con la presidenza di Pietro Ingrao. Consigliere di Stato e segretario generale della Presidenza della Repubblica nel '78, con Sandro Pertini. Nell'87 è stato nominato presidente di Mediolanica. Ministro per gli affari regionali dall'88 al '91. Senatore, eletto dal Pri, nel '92. Presidente della commissione Affari costituzionali del Senato e membro della Bicamerale, è entrato nel governo Ciampi con l'incarico di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.



Marco Lanni

passi indietro assai pericolosi. Le prime ore di vita del nuovo Parlamento non sembrano molto incoraggianti. La netta distinzione tra i ruoli di maggioranza e di opposizione non deve portare ad uno scontro all'ultimo sangue. Quale consiglio si sente di dare a Berlusconi? Non discostarsi dalle linee di politica economica che hanno consentito la ripresa. Abbiamo la bilancia dei pagamenti in forte attivo, l'inflazione tende a diminuire. E non dimentichiamo gli obblighi che ci vengono dal Trattato di Maastricht. E agli sconfitti, in particolare al polo progressista, cosa si sente di dire? Io sono legato alla visione politica di Ugo La Malfa, che sognava una sinistra moderna, sottratta ai vincoli classici. Mi auguro che sia possibile realizzare una forza politica di questa natura. A partire dal-

l'opposizione che dovrà essere condotta in questo Parlamento. Come ha preso la sconfitta di Spadolini? Con vivo dispiacere, per l'amicizia che mi lega a lui. È stato un errore non consentirgli di svolgere quel ruolo di garante delle istituzioni che gli è congeniale. Un'ultima domanda? Cosa farà lei adesso, lasciato l'incarico di governo? Ciampi ha detto che non è il momento del disimpegno. Ciampi è stato sempre sostenuto da una concezione etico-politica, secondo la quale l'impegno civile non cessa mai. Io ho svolto la maggior parte della mia attività da funzionario, ma non ho mai operato come un puro burocrate. Questo vale anche per il futuro. Cosa farò? Per abitudine, finché svolgo un incarico, non penso a quel che verrà dopo. Intanto, tornerò al Consiglio di Stato.